

Storia e analisi delle migrazioni: paradigmi e metodi

Maddalena Tirabassi

Tracciare un bilancio di una disciplina nel luogo che ne ha visto, si può dire, la nascita, è particolarmente suggestivo: a Firenze, proprio in questa Facoltà, presero l'avvio i primi studi americanistici italiani nel cui ambito si sono sviluppati quelli sul settore migratorio.

La storia dei movimenti migratori, per l'oggetto stesso della materia, è una storia che travalica i confini nazionali, ma nonostante l'ovvietà di questa osservazione, ciò non è sempre stato vero. Fino agli anni settanta, coloro che emigravano emergevano dalla ricostruzione storiografica come figure spaccate in due: essi venivano, infatti, studiati separatamente nei luoghi di partenza e in quelli di insediamento dagli studiosi dei rispettivi paesi. Anna Maria Martellone con *Una Little Italy nell'Atene d'America* (Martellone, 1973) ha aperto la strada studiando una comunità italiana negli Stati Uniti, seguita poco dopo dall'antropologa Carla Bianco (Bianco, 1974). La ricomposizione della figura dell'emigrante/immigrato, o come più esattamente viene definito oggi, del migrante, doveva avvenire grazie all'instaurarsi del dialogo transnazionale tra gli storici. In questo senso si può affermare che il «Convegno di studi sull'emigrazione e sull'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America», tenutosi nel 1969 in questa stessa sede, abbia segnato l'inizio della comunicazione tra studiosi italiani e americani delle migrazioni italiane, iniziando a ricongiungere «il luogo di partenza e quello d'arrivo», per usare le parole di Marcus Lee Hansen citate da Anna Maria Martellone in un suo saggio dedicato alla questione dell'immigrazione negli Stati Uniti comparso negli atti del convegno appena citato (Martellone, 1972, p. 2). Gli americani presenti erano Rudolph Vecoli, Luciano Iorizzo, Joseph Velikonja, Salvatore LaGumina, John S. McDonald, nomi destinati a dominare il campo degli studi italoamericani nei decenni successivi.

Nel 1976 *Italia e America dalla Grande guerra ad oggi* (Spini, Migone e Teodori, 1976) proseguì e confermò la scuola americanistica italiana, mentre storici ed economisti approfondivano la ricerca sul fenomeno migratorio secondo la prospettiva del paese di partenza (Ciuffoletti e Degli Innocenti, 1978; Sori, 1979). Ma rassegne e bilanci storiografici che ripercorrono l'affermarsi degli studi in campo migratorio non mancano, e per questo rimandiamo al saggio di Franzina (1989) nel primo numero di *Altreitalie* e alle più recenti, e continuamente aggiornate, analisi di Matteo Sanfilippo (2005a). Ciò che vorrei notare qui è che negli anni settanta, che videro il decollo degli studi migratori italiani, Firenze ha fatto scuola.

Lo sviluppo degli studi italoamericanistici venne facilitato dal fatto che negli Stati Uniti, sull'onda del revival dell'etnicità, la questione immigratoria non era più una «neglected dimension of American History», per usare le parole di Vecoli, del 1970 (Vecoli, 1980). Le ripercussioni nell'ambito della ricerca accademica furono importanti, e andarono dall'istituzione di cattedre all'avvio di ricerche, passando per la presa di coscienza etnica dell'intera nazione. Il filone di studi che oggi definirei dell'integrazione economica dei discendenti degli immigrati, e che allora si chiamava della *social mobility* (Kessner, 1977; Barton, 1975), venne affiancato da quello sulle resistenze o persistenze delle culture immigrate. I tempi erano maturi per il dialogo e gli scambi tra gli studiosi sulle due sponde dell'Oceano.

In Italia il decennio successivo vide lo sviluppo della ricerca e il decollo dei contatti internazionali: i campi di indagine, agli inizi più sbilanciati sugli aspetti della militanza politica e sindacale, si estesero allo studio delle comunità, della cultura, del genere, dell'imprenditoria etnica, delle migrazioni regionali, delle culture politiche, della modernizzazione.

Le «Little Italies» da allora non sono più lette come teatrino romantico o ghetto/luogo di emarginazione che tanta letteratura dell'epoca della grande emigrazione aveva dipinto (Durante, 2005), ma nella loro funzione di rete di sostegno, di base per lo sviluppo del capitale sociale degli immigrati. Gli studi sull'imprenditoria etnica hanno fortemente ridimensionato la lettura pauperista delle migrazioni italiane (Sori, 1998; Fasce, 1993; Martellini, 1999, 2000).

L'analisi delle migrazioni regionali ha mostrato una sostanziale eguale consistenza nelle partenze dal Nord e dal Sud del paese, anche se questo non si applica al caso statunitense. Ha inoltre focalizzato l'attenzione sull'importante fenomeno dei rientri, delle ricadute delle migrazioni sulle regioni di partenza, ha definitivamente ricongiunto le migrazioni interne con quelle all'estero, e anche qui seguendo i migranti di paese in paese (Tirabassi *et al.*, 1989). Le ricerche in questo settore hanno mostrato come uno stesso migrante potesse essere allo stesso tempo un migrante stagionale, il protagonista di

una migrazione interna che poteva emigrare in uno o più paesi stranieri, fare diversi viaggi di ritorno, per poi magari decidere di rientrare definitivamente.

Le ricerche sulla partecipazione politica hanno messo in luce le dinamiche della politica etnica (Luconi, 2002a, 2004). L'assunzione di un'ottica di *gender* ha mostrato come le donne italiane, finalmente divenute visibili, oltre che garanti della stabilità dell'insediamento, fossero attive nel mediare le modalità dell'inserimento (Tirabassi, 1990). Lo stesso rapporto emigrazione/modernizzazione è stato rivisitato vedendo nell'emigrazione non il frutto della modernizzazione ma il motore di quest'ultima (Sanfilippo, 2005a).

Gli anni novanta hanno visto l'improvvisa ascesa della storia migratoria del paese a storia pubblica. Il cambiamento stava maturando da tempo, andando a intrecciare fattori diversi tra cui l'intensificarsi dei rapporti tra le Regioni e i propri emigrati; la discussione sulla legge del voto degli italiani all'estero, che sarebbe stata approvata nel dicembre del 2001; fattori sociali ed economici: da quando l'Italia è diventata un paese di immigrazione, si è ripensato alla storia migratoria del paese a volte in funzione delle politiche dell'accoglienza, per combattere i pregiudizi nei confronti dei nuovi migranti, meno, a mio giudizio, per utilizzare l'esperienza dell'integrazione degli italiani nel mondo. In questo decennio sono stati poi gli stessi discendenti degli emigrati a portare sullo scenario politico italiano la «questione dell'immigrazione» con le richieste di riacquisizione della cittadinanza per rientrare dai paesi latino-americani e sfuggire alla crisi economica. Ciò ha dato adito a equivoci di ogni genere, e da entrambe le parti: in Italia si è cercato da più parti di utilizzare i discendenti per selezionare le migrazioni nel paese, dando la precedenza ai corregionali. A questo proposito occorre però notare che dall'entrata in vigore della legge sulla riacquisizione della cittadinanza, nel 1991, è emerso come dall'America Latina il primo paese in cui si emigra non è l'Italia, ma la Spagna, di cui si conosce la lingua, o gli Stati Uniti, in cui il passaporto italiano consente di entrare senza visto (Bramuglia e Santillo, 2002). Quando questi rientri ci sono stati, non mancano, come la stampa ha spesso denunciato, le delusioni di chi, tornando al paese d'origine della propria famiglia, spesso con un diploma o una laurea, si vedeva offrire lavori dequalificati o lavoro nero. Come se questo non bastasse, sono divenuti «potenziali» elettori alle consultazioni elettorali italiane, andando a complicare il dibattito sulla legge sul voto che ha rivelato tutte le sue carenze alle recenti elezioni politiche.

Uno scenario meno drammatico investe invece l'impatto dei media della globalizzazione – Internet, e-mail, tv satellitare, voli *low cost* e tutto quello che l'ICT ha portato con sé – sulle identità etniche, avvicinando tra loro, e all'Italia, migranti e discendenti delle precedenti migrazioni (Tirabassi, 2002; Renna, 2004; Janni e McLean, 2003).

Appare chiaro a questo punto quanto sia fuorviante segmentare lo studio delle migrazioni italiane e quanto sia opportuno adottare un approccio che nello studio della storia assuma la mobilità come variabile, allo stesso modo in cui nel passato si è fatto con le variabili di classe e genere.

Nel campo scientifico l'improvvisa popolarità dei fenomeni migratori non ha avuto l'adeguato riscontro al di fuori dei propri confini disciplinari: da una parte l'emigrazione italiana non è diventata un elemento definitorio dell'identità italiana e, dall'altra, nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni la storia migratoria italiana ha avuto sinora una rilevanza tutto sommato marginale (Tirabassi, 2005a).

Non siamo i soli a non essere riusciti a sfruttare il patrimonio di ricerca sulle migrazioni storiche per leggere le migrazioni contemporanee (e varrebbe la pena di interrogarci sul perché). Anche nel caso statunitense è stata recentemente rilevata una mancanza di dialogo tra gli storici della Old Migration – quella che dal 1881 al 1930 vide giungere oltre ventisette milioni di persone, prevalentemente bianche, o appartenenti a quella categoria *in between* (persone che non venivano considerate bianche per motivi culturali) – e gli scienziati sociali che si occupano di migrazioni nella seconda globalizzazione, come osservano i coordinatori dell'importante ricerca del Social Science Research Council Committee on International Migration Nancy Foner e George M. Fredrickson (2004). Questa fase, sviluppatasi dal 1965 (l'anno in cui furono abolite le quote e che arriva fino ai giorni nostri) ha visto affluire nel paese oltre venticinque milioni di *non-white*, prevalentemente dall'America Latina.

Il problema è particolarmente sentito perché gli Stati Uniti, paese di immigrazione per eccellenza, per oltre un secolo hanno posto al centro del proprio assetto sociale la questione dell'immigrazione. Dopo aver elaborato il lessico, le categorie, i modelli di analisi, le strategie politiche per l'inclusione, tanto da far leggere nel modello americano dell'integrazione «il più grande successo della storia americana», secondo le parole di Philip Kasinitz (2004), oggi ne assistono alla crisi. Higham nel suo ultimo saggio «The Amplitude of Ethnic History: An American Story» (2004) ha sostenuto che l'assunto secondo cui «tutti gli americani sono migranti e di conseguenza l'immigrazione costituisce il grande tema della storia americana», oggi che il conflitto supera il consenso, non riesce a spiegare le grandi divisioni della società statunitense. Il «successo» del paradigma migratorio statunitense non è mai stato scontato: era già stato messo in discussione da Colin Greer negli anni settanta quando parlava di *Divided Society* (1974) e da Michael Novak con gli *Unmeltable Ethnics*. Oggi da più parti non si parla più di successo, poiché il pluralismo è risultato limitato dalla frontiera del colore, non essendo riuscito a includere gli afroamericani.

Inoltre, la *downward assimilation*, per usare il termine adottato da Alejandro Portes (Portes e Rumbaut, 2001), che tocca alcune delle nuove immigra-

zioni, denuncia come il percorso irto di ostacoli, ma tutto sommato lineare, seguito dagli euroamericani nei primi decenni del Novecento, oggi non funzioni più. Tra i pochi studi statunitensi che si rapportano alla grande immigrazione, *Heaven's Door* di Gorge Borjas (2001) mostra come, in termini salariali, i nuovi immigrati siano più svantaggiati degli europei che giungevano a inizio secolo. Da molti studi più recenti emerge insomma come l'assimilazione fosse più facile prima che la rivoluzione dell'Information and Communication Technology, con la velocità degli spostamenti e la facilità delle comunicazioni, ampliasse le possibilità di vivere in due culture.

In altre parole, gli Stati Uniti si trovano ora di fronte a un paradigma migratorio profondamente in crisi, le cui cause sono da rintracciarsi nel non aver risolto l'assimilazione razziale, che tocca oggi anche i nuovi immigrati provenienti da Africa e Oriente. Inoltre il paese mostra segni di fatica nel misurarsi con il *transnational migrant* portatore di *divided loyalties* destinate a protrarsi nel tempo. Lo slogan coniato durante l'età progressista «Immigrants All, Americans All» non rispecchia più la realtà, se mai lo ha fatto.

Per il caso italiano, la cesura netta tra vecchie e nuove migrazioni appare quanto mai fuori luogo. Come è stato recentemente sintetizzato da Matteo Sanfilippo (2005a), la nuova ricerca ha portato a una revisione della periodizzazione della storia migratoria italiana offrendo una prospettiva senza soluzione di continuità tra *ancien régime* ed epoca moderna e contemporanea, come si evince da alcuni studi regionali, soprattutto quelli sulle zone alpine (Albera e Corti, 2000). La complessità dei fenomeni migratori italiani li rende intrinsecamente non confinabili all'epoca della grande emigrazione: l'Italia ha partecipato con i suoi movimenti di popolazione alla prima e alla seconda globalizzazione, dalle mobilità dell'*ancien régime* si è passati al più grande esodo migratorio dell'era moderna, per parafrasare Braudel; inoltre, ha avuto un ruolo di primo piano in Europa per le migrazioni del secondo dopoguerra, sia interne sia verso l'estero. Ancora oggi persiste un debole flusso migratorio con una media di 46.000 espatri all'anno negli anni novanta, in cui all'emigrazione tradizionale, che comunque rappresenta l'80%, composta com'è da persone con un titolo di studio medio inferiore, si affianca un'emigrazione di diplomati e laureati. Gli italiani figurano tuttora tra i gruppi immigrati in diversi paesi; in alcuni di questi le seconde generazioni italiane sono oggetto ancora oggi di indagini sociologiche (Impicciatore, 2005; Strozza *et al.*, 2005). Anche per quello che riguarda gli Stati Uniti, l'identità etnica italiana con le sue connotazioni culturali, ma anche politiche, e penso a tutte le azioni *anti-defamation*, continua ad essere una realtà che interessa non solo gli storici.

Tre anni fa, come rivista *Altretaliaie*, decidemmo di organizzare un convegno per far incontrare gli studiosi delle vecchie e nuove migrazioni e verificare il contributo che il paradigma storiografico delle migrazioni italiane poteva

dare al dibattito contemporaneo sulle migrazioni. Il confronto sul lessico era imprescindibile per l'avvio di un dialogo: occorre verificare la terminologia adottata per lo studio dei nuovi movimenti migratori e vedere se si adattavano a una lettura dell'esperienza migratoria italiana. Il titolo del convegno era di per sé abbastanza esplicito: «Emigrazione italiana: percorsi interpretativi tra diaspora, transnazionalismo e generazioni». Samuel L. Baily, esaminando i processi attraverso i quali gli immigrati costruiscono e mantengono i legami con la madrepatria, notò come la definizione coniata da Basch, Glick Schiller e Szanton Blanc (1992, p. 1), secondo cui oggi nel transnazionalismo «le vite degli emigrati attraversano i confini nazionali e riuniscono due società in un unico campo sociale», si adattasse anche alla storia dei 5 milioni di immigrati italiani in America Latina. Esaminando l'esperienza degli italiani emigrati in Argentina concluse che le attività transnazionali che collegarono gli italiani nelle comunità di origine e di destinazione esercitarono un ruolo importante nel processo migratorio, mostrando così come le differenze tra le migrazioni vecchie e quelle contemporanee fossero meno sostanziali di quanto si crede.

Werner Sollors rivisitò il concetto di generazione a partire dalle teorie di Karl Mannheim e Marcus Lee Hansen delle tre generazioni, riprese da Oscar Handlin nel 1952, esortando a leggerlo come costruzione culturale. La parola generazione è una parola vecchia che viene investita oggi di più ampi significati. È infatti tramontato il mito dell'integrazione lineare nel tempo, che tutto sommato aveva animato gli storici delle vecchie migrazioni. Gli studiosi delle nuove migrazioni presenti al convegno, tra cui Donna Gabaccia, la prima ad aver adottato le categorie di analisi delle nuove migrazioni per studiare la Old Migration, sottolinearono le potenzialità della ricongiunzione disciplinare e temporale degli studi migratori, in particolare per quello che riguarda le dinamiche dell'integrazione. Negli Stati Uniti gli italiani sono riusciti nell'arco di poche generazioni a passare dalla categoria di *non-white* a un'integrazione nella società americana secondo le loro modalità.

I risultati dell'incontro sono abbastanza evidenti nelle pagine che seguono: in questi tre anni gli studiosi delle migrazioni italiane hanno iniziato a confrontarsi con le nuove terminologie, consci che solo così la ricca esperienza di ricerca può confluire nel dibattito odierno.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altretalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altretalie.it>
e-mail: redazione@altretalie.it

Altretalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.